La traduzione, la linguistica e, soprattutto, la grammatica. In quanti modi possiamo leggere?

Paolo Driussi

La società gode negli ultimi tempi di molte possibilità di pubblicazione e conseguentemente di lettura. Internet, editori famosi, piccoli editori, privati che pubblicano i propri libri, pubblicazioni di associazioni di paese o giornali parrocchiali possono tutti dare spazio a classici oppure a nuovi testi. C'è libertà di espressione ed è aumentata, se non favorita, la possibilità di trovare chi apprezza qualunque idea. L'ampliamento del numero di persone con competenze e possibilità anche minime di leggere permette ai tanti che espongono le proprie convinzioni di potere produrre con molteplici modelli formali, diversi all'interno di una stessa società, o una stessa politica, o una stessa cultura. Insomma, possiamo leggere molte cose in forme anche diversissime tra loro.

Una parte importante dello scambio di informazioni che passa per i lavori scritti è data dalle traduzioni. Spiegare un testo, o riscriverlo interpretandolo nella lingua originale, è già una sorta di traduzione secondo il linguista Roman Jakobson, che definisce traduzione endolinguistica la prima e traduzione intersemiotica la seconda.[1] Il termine traduzione è però più noto come indicante la restituzione di un testo in una lingua diversa dall'originale ed è soprattutto di questo processo che mi occupo qui.

Portare a conoscenza di testi scritti anche chi non ne conosce la lingua è un compito antico e già Cicerone può essere ricordato per essersi occupato di questioni traduttive. Possiamo leggere qualche sua considerazione in un volume curato nel 2004 da Lawrence Venuti.[2] Questo volume contiene anche molti altri testi che permettono di riassumere in qualche modo la storia stessa delle tradizioni traduttive e offrono le più importanti considerazioni sul tema svolte dagli studiosi negli ultimi decenni. La revisione pubblicata nel 2012 sacrifica testi del XX secolo per riportare scritti dell'ultimo decennio.[3]

In effetti il riconoscimento dei ruoli che possono avere le traduzioni, e per tramite loro i traduttori, è stato chiarito soprattutto negli ultimi ses-

santa anni. Possiamo renderci conto macroscopicamente dell'importanza di tali ruoli pensando alla Bibbia: la discussione attorno a questo testo e alla sua traduzione tocca aspetti linguistici, culturali ma anche sociali, in ragione della sua diffusione e dell'importanza che riveste nella vita di molte persone. Cambiarne una interpretazione può significare smentire intere comunità, smantellare un comportamento particolare dettato dalla precedente lettura, oppure cambiare la motivazione di giudizi e pregiudizi. Come la stesura di un testo, la sua traduzione può dunque essere un processo molto importante al pari della sua correzione, in piccola o grande scala, e merita approfondite riflessioni.

Molti linguisti si sono dedicati con attenzione a questioni traduttive e assieme a loro teorici della letteratura se ne sono occupati in numerosi testi oggi considerati fondamentali per entrambi i temi, letterario e traduttivo. Il quadro uscito dai *Cultural studies* letterari degli anni cinquanta del XX secolo e poi dai *Translation studies* a partire dai primi anni settanta mette in risalto l'importanza dello scambio d'informazioni, ovvero dell'accrescimento culturale, che la proposta di opere in lingue diverse apporta ai gruppi sociali coinvolti. Cicerone voleva fare conoscere specifici contenuti secondo le proprie intenzioni, mentre oggi possiamo osservare che con i tempi, le circostanze e i contatti più disparati le riflessioni sul tema sono ampliate e cambiate, e affiancano la possibilità di godere di diversi testi e diversi aspetti delle opere. In particolare è stata sviluppata la coscienza dell'influsso che i testi e i testi tradotti hanno su una società di lettori e sono stati, sono tutt'ora studiati gli effetti delle opere in traduzione, con le conseguenti indicazioni su come è possibile tradurre per ottenere i risultati desiderati. Per questo stesso motivo, oltreché per l'inevitabile necessaria interpretazione che si deve dare nel lavoro, il traduttore è considerato sempre più un autore a tutti gli effetti, anche se secondario, autore di cui devono essere riconosciuti i diritti e valorizzata la responsabilità.

Con queste premesse le considerazioni fatte nel secolo passato sulle opere letterarie sembrano essere imprescindibili da qualunque riflessione di oggi sulla traduzione. In molti casi mi sembra che quelle considerazioni riguardino proprio la scelta della forma, sia essa meramente grammaticale oppure stilistica o retorica, come possiamo evincere dalla citata antologia di Venuti. In riferimento al tema del convegno in cui si inserisce questo

scritto, vale la pena porre attenzione alle osservazioni che sono state svolte sullo studio della letteratura di lingue meno diffuse e sulla sua traduzione.

A motivare la mia proposta di rilettura delle traduzioni si accompagnano proprio alcune osservazioni sull'impatto traduttivo. Molte di queste sono riportate o ricordate nel volume di Venuti già menzionato. Altre sono date dalle parole che sento nelle discussioni di ogni giorno a commento di testi scritti. Su tutta la possibile varietà di interventi, di opinioni ritengo sempre utile ricordare le parole di Reiss, secondo la quale il gusto delle traduzioni cambia col tempo.[4] Questo mi aiuta a comprendere anche la molteplicità di giudizi che posso sentire su singole opere, originali o in traduzione, giacché il tempo nel senso espresso dalla Reiss è anche la varietà di teste pensanti nel presente.

Proprio la discussione che ogni traduzione sa offrire, assieme al testo originale, merita l'attenzione del lettore. È per questo che Lefevere osserva che le interpretazioni date alle opere tradotte arricchiscono una letteratura ("Refractions are what keep a literary system going").[5] Possiamo dunque pensare che ogni traduzione, di qualunque qualità, è importante per la sua stessa realizzazione, influisce sulla ricezione di un testo, della sua letteratura e allo stesso tempo contribuisce ad evolvere il gusto e le conoscenze del pubblico. In questo senso il sostantivo "qualità" è usato con il valore di "tipologia", può comprendere cioè sia il livello linguistico grammaticale e stilistico, sia la manipolazione fatta sul testo per qualunque motivo ed in qualunque modo, dalla riduzione all'interpretazione. All'interno della storia della traduzione Venuti ricorda bene, nelle pagine introduttive ai diversi capitoli della sua antologia, proprio le possibili manipolazioni relate a cultura e imposizioni o convinzioni del mercato o del traduttore stesso.

Le riflessioni dei *Translation studies* si spingono anche a riconoscere dettagli più importanti, che interessano da vicino proprio la pubblicazione di opere da letterature meno diffuse. A questo proposito è fondamentale tutta la riflessione di Even-Zohar sul polisistema letterario. Dai suoi contributi, in questa sede mi pare interessante ricordare in particolare come egli suggerisca che i traduttori possono seguire modelli formali noti oppure proporne di nuovi nella lingua di arrivo e che necessariamente la produzione di traduzioni da letterature più o meno diffuse rispecchia, o quantomeno può rispecchiare, anche la conoscenza delle stesse nel mer-

cato di arrivo e la loro accettazione. Even-Zohar scrive di "peripheral position" delle letterature meno diffuse, che è evidente in una situazione diversa delle sue traduzioni rispetto a quelle di testi da culture più diffuse:

> Naturally when translated literature occupies a peripheral position, it behaves totally different. The translation's main effort is to concentrate upon finding the text ready made secondary models for the foreign text, and the result often turns out to be a non adequate translation or (as I would prefere to put it) a greater discrepancy.[6]

È interessante a mio parere il concetto di distanza dal testo originale nell'accezione di Even-Zohar, concetto che costringe ad affrontare la inevitabile varietà della produzione di traduzioni e soprattutto a capirla, accettarla. Si tratta di una affermazione, quella di "discrepancy" come risultato della traduzione, che può portare evidentemente a molte conclusioni diverse, sicuramente legate al giudizio personale. Questa varietà di conclusioni può essere un indicatore della difficoltà di discutere e valutare traduzioni letterarie nella loro complessità, soprattutto se ricordiamo le parole di Reiss già citate. Claudia Tatasciore, che ringrazio per le osservazioni fatte alle prime versioni di questo articolo, ha richiamato la mia attenzione sulla recente pubblicazione di Barbara Kleiner, Michele Vangi, Ada Vigliani, *Klassiker neu übersetzen. Zum Phänomen der Neuübersetzungen deutscher und italienischer Klassiker/Ritradurre i classici. Sul fenomeno delle ritraduzioni di classici italiani e tedeschi*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2014, volume che raccoglie parte degli interventi di un convegno tenuto nel 2010. Nella sua recensione, di imminente pubblicazione sulla rivista Studi Germanici, Tatasciore sottolinea esplicitamente la molteplicità di posizioni rispetto alla traduzione nelle osservazioni di traduttori contemporanei, rafforzando dunque le affermazioni di Even-Zohar e Reiss.

Quanto ricordato all'inizio di queste pagine sulle possibilità di pubblicazione può essere riconsiderato anche in relazione a tutte queste informazioni. Un numero crescente di autori, anche senza preparazione specifica e forse senza ispirazione, mette sul mercato – perché di mercato si tratta – numerose opere che non sono necessariamente tutte letterarie, ma anche enunciazioni personali con approssimative esornazioni. Lo stesso

vale per le traduzioni, che possono ormai essere pubblicate senza verifiche non dico sulla correttezza semantica della traduzione stessa, ma almeno sulla forma della lingua, in ortografia e grammatica. Alcuni, una piccola parte, di questi aspetti furono teorizzati già nel 1969 da Nida e Taber, come ci ricorda Fabiana Fusco quando richiama il termine "translationese" citando i due linguisti,[7] che riferisce all'uso della lingua fatto in modo non specifico per la traduzione, ma semplicemente usando stili quotidiani, senza adattamento al testo.

Se è possibile giudicare un'opera e una traduzione per lo stile adottato, la retorica scelta, il contenuto comunicato, non si può dimenticare che qualunque osservazione di questo tipo passa necessariamente anche per la forma linguistica propria. Per questo sono convinto che se i lettori apprezzassero maggiormente la grammatica di un testo i loro giudizi, o almeno le loro osservazioni, potrebbero contribuire a riqualificare il lavoro di scrittori, traduttori ed editori, aiutandoli anche negli altri aspetti del testo, come contenuto e stile. I suggerimenti che tento di dare in questo articolo riguardano proprio questa possibilità di (ri)lettura e analisi dei testi.

Sul tema due autori sono, mi pare, fondamentali nelle riflessioni linguistiche sulla traduzione: Eugene Nida e Lawrence Venuti, che in qualche modo rappresentano due estremi della presentazione di ciò che è la realizzazione traduttiva dal punto di vista formale. In Nida viene sottolineata la ricerca di quella che viene definita equivalenza dinamica, con una resa che riproponga la ricezione del testo nella lingua di arrivo similmente a quella dell'originale nel proprio contesto sottolineando il modello ricettivo, l'emotività della lettura.[8] Venuti suggerisce invece una maggiore attenzione al mantenimento di tratti del testo che contribuiscono a fare riconoscere l'estraneità dell'originale alla cultura di arrivo, evitando l'adattamento eccessivo a questa. Venuti spiega che talvolta i traduttori hanno interpretato o interpretano testi che non fanno parte della cultura ricevente dando un'immagine troppo famigliare al lettore (traduzione addomesticante), che non restituisce le differenze, per esempio culturali, che la lettura di un testo tradotto e qualche volta anche la lettura di un originale potrebbe diffondere, fare conoscere. Una breve e intelligente presentazione di come anche questo concetto di estraniamento non debba essere considerato come assoluto è peraltro data dallo stesso Venuti nella prefazione alla traduzione italiana del suo volume del 1995.[9] Nel testo

"Translation, Community, Utopia", invece, Venuti chiarisce anche quanto sia importante a suo parere valutare nella traduzione non soltanto il contenuto comunicato, ma anche le scelte di varianti linguistiche e stilistiche, di espressioni culturali come slogan e cliché, il cui uso dovrebbe essere replicato dal traduttore ad uso del lettore, in qualche modo imitando l'impatto che l'originale avrebbe sul pubblico per cui è stato scritto.[10]

La differenza tra le due interpretazioni, dove ci sia veramente, non è la sola possibile, naturalmente, ma la ricordo qui perché mi accorgo che la complessità del lavoro che è alle spalle di un'azione apparentemente semplice come il leggere nel mercato cui accennavo prima ha portato anche a semplificazioni spettacolari che attirano l'attenzione superficiale dei non specialisti su fatti di traduzione e non rendono conto dei tanti fattori, come quelli mostrati in alcuni dettagli tecnici da Nida e da Venuti, che entrano in gioco nella resa traduttiva. In una società dove si consumano molte cose e velocemente, quando c'è un rafforzamento delle differenze identitarie, spesso anche nazionalistiche e legate a questioni linguistiche, queste semplificazioni vengono apprezzate e utilizzate anche da tanti che, per le condizioni favorevoli ricordate più sopra, si improvvisano traduttori con l'intenzione per esempio di fare conoscere una realtà che conoscono, o nel caso di non madrelingua della lingua ricevente, per fare conoscere opere della propria cultura di cui sono orgogliosi.

Peccato, pensa il linguista, che tutti questi non abbiano letto le centinaia di pagine di riflessioni che precedono le conclusioni più spettacolari e che danno le basi per un buon lavoro di traduzione. Ritroviamo così in alcune traduzioni tutti quegli eccessi che rappresentano l'applicazione di concetti teorici mal compresi, giungendo a produrre espressioni che suonano talvolta ridicole, quando non illeggibili, e non rendono giustizia del valore dell'originale.

Ma forse non è un peccato, è l'ordine naturale delle cose.

D'altronde ciascuno di noi, traduttore o semplice lettore, o magari editore, ha un proprio personale modo di interpretare un testo e comunque di apprezzare o no le traduzioni anche per la loro contiguità al canone accettato, contiguità che rappresenta talvolta una "discrepancy", come indicato da Even-Zohar.

Vale la pena notare comunque che anche le migliori traduzioni contengono imprecisioni ed errori. Forse è un peccato pure che in tanti si

scaglino contro chi cerca di offrire un contributo a conoscere nuove realtà attraverso una traduzione oppure, se proprio abbia deciso di fare traduzioni addomesticanti, di manipolare un testo pur di fare conoscere un autore nuovo, una nuova opera. Questo è successo e accadrà ancora, anche questo permette di diffondere idee, scritture. Si deve evidentemente riconoscere che non si tratta di una traduzione fatta nel rispetto dell'autore di partenza, ma piuttosto per sé stessa, per imporre un modello, per diffondere un modo di pensare oppure un insieme di informazioni e affermazioni.

Come insegnante mi sono convinto anche dell'importanza del lettore, che può svolgere un lavoro di valorizzazione del testo. Inoltre non sono d'accordo con chi ritiene che una traduzione possa essere giudicata o apprezzata da chi conosce anche la lingua di partenza, non soltanto quella di arrivo. La lettura è un'esperienza che può essere meravigliosa. Perché non mantenerla tale per qualunque opera?

Come linguista ritengo che una strada che possa portare a questo atteggiamento sia quella di mostrare nuove possibilità di lettura, precisamente l'attenzione che si può porre ai soli fatti grammaticali.

È ben vero che un testo non è mai fatto solo della forma della lingua, ma non si può negare che senza una forma concordata della comunicazione, ciò che è appunto la lingua, non si riesce a capirsi reciprocamente. È proprio sulla base di questa "forma concordata" che si possono riconoscere problemi di comunicazione ed eventuali errori. Questo non significa che la forma deve essere sempre già conosciuta, quindi non ammettere innovazioni. Un'osservazione a mio parere molto bella nella sua semplicità è quella di Nida quando scrive che "The genius of a language is precisely its capacity to express thoughts which the people have not heard before".[11] La scrittura e la traduzione richiedono dunque un po' di mestiere e qui propongo che anche la lettura sia vista come un'azione che può essere allenata e diventare un mestiere.

Una discussione che prende sempre molto spazio ma richiede anche altrettanto mestiere quando si discute di traduzione è quella che riguarda i realia.

L'elucubrazione su questo tema, inevitabile se pensiamo alla sua complessità, può portare a eccessi e imprecisioni. Nel suo interessante e completo manuale di traduzione pubblicato in rete[12] Osimo consiglia di valutare se e quando tradurre i realia e parla anche di realia intraducibili. Nel

fare l'esempio del concetto di "steppa" mostra tutte le possibili varianti e segnala tanti errori in cui il traduttore può incorrere.[13] Il primo, per me che mi occupo di lingua ungherese, è il fatto che la "puszta" sembra essere una caratteristica soltanto ungherese, laddove proprio lo stesso termine è utilizzato dagli ungheresi per tradurre tutti i concetti di pianura stepposa. Alcuni lettori potrebbero pensare sulla base di letture letterarie che la puszta sia soltanto in Ungheria e che questa pianura sia diversa da altre, contribuendo ad una immagine che caratterizza eccessivamente il paese differenziandolo da tutti gli altri con pianure. Per fare scelte adeguate sulla resa dei realia al fine prefissato è importante una discussione linguistica approfondita. È peraltro molto divertente presentare al pubblico le traduzioni letterali di alcuni modi di dire, o segnalare alcune particolarità culturali, ma ciò non contribuisce a dare un'immagine reale di quella che è la comunicazione di parlanti lingue diverse, ovvero della loro cultura. Un altro esempio ungherese è la "pálinka", l'intraducibile acquavite: pare che gli ungheresi bevano qualcosa di unico, laddove si tratta di una bevanda ben nota, anche se evidentemente in Ungheria è molto più buona… Il lettore attento e curioso può, attraverso queste corrispondenze, conoscere meglio la realtà narrata dal testo, secondo Venuti, ma spero di avere mostrato che può anche essere sviato dalla realtà. A questo proposito Nida si spinge ad una osservazione che può essere molto utile come guida alla traduzione quando scrive che "an idiom may not be merely meaningless, but may even convey quite the wrong meaning".[14]

Leggendo quello che si pubblica o è stato pubblicato ci troviamo talvolta di fronte a letture che non ci convincono pienamente, ma non sempre sappiamo spiegare perché, non si tratta soltanto di questioni di termini particolari che ci portano in luoghi lontani come nel caso dei realia. In questi casi difficili da riconoscere è possibile che ci siano problemi con l'uso della lingua. Se la facilità di pubblicazione permette oggi che giungano sul mercato anche testi con errori di lingua, è comunque un dato interessante che opere così possano sopravvivere, ma talvolta gli errori di grammatica sono piuttosto imprecisioni, per esempio scelte stilistiche che non sono adatte alla situazione in cui vengono utilizzate, che non ostacolano comunque la comprensione del testo. A questi aspetti può fare attenzione anche il lettore che non conosce la lingua di partenza ed è su questi aspetti che mi soffermo nei prossimi paragrafi. In molti casi porto esempi

da un'opera di grande successo come Harry Potter,[15] per mostrare che anche i testi migliori possono contenere imprecisioni ed errori senza per questo che si possa negarne la riuscita. Altri esempi sono da testi meno noti.

Credo che porre attenzione alla grammatica di un testo possa aiutare a comprendere meglio le sensazioni che questo suscita nel lettore. Comprendendole in modo adeguato possiamo apprezzare a tutto tondo il lavoro di scrittura e spiegare meglio le osservazioni critiche. Una tale analisi svolta dai lettori può indurre scrittori, traduttori ed editori a riflettere anche meglio sui loro prodotti ed in ultima analisi migliorare la qualità dei libri pubblicati. Con questo spirito presento dunque gli esempi, convinto anche che non sia necessario conoscere tutte le lingue per comprendere il valore dell'uso di alcune forme. Cercherò di presentare casi che riguardano diversi aspetti dell'uso della lingua.

Se ci fermiamo al valore semantico della comunicazione le nostre osservazioni colgono soltanto una parte del ricco contributo di autori come Nida e Venuti. Riconoscere o non riconoscere sfumature di valore in qualche parola all'interno di un testo lungo e complesso può non essere fondamentale per l'accettazione dell'intero lavoro. Certo in qualche caso la scelta sbagliata di un termine in traduzione smorza o annulla il messaggio di tutto il lavoro, esattamente come la scelta di un termine può essere fondamentale per l'intero gioco delle parti. Penso qui a "The importance of being Earnest" di Oscar Wilde, dove tutte queste osservazioni hanno un ruolo: la scelta del nome del personaggio è adatta alla recitazione, per l'omofonia di "Ernest" con "earnest", aggettivo polisemico attorno al cui significato è costruita tutta la pièce. Pur avendo la traduzione che rispecchia questo calambour come "L'importanza di essere Franco" l'opera è più nota in italiano col titolo che riprende il nome inglese, Ernesto, privo di ogni connotazione originale.

Altre volte lo zelo traduttivo di caratterizzare un'opera attraverso la lingua fa perdere di vista le corrispondenze di un termine. In qualche caso anche il lettore che non conosce la lingua del testo di partenza può riconoscere alcune difficoltà nella resa.

Un esempio di modo di dire utilizzato forse impropriamente nel volume di Harry Potter citato si legge a mio parere nella frase seguente: "Voldemort – il più potente mago oscuro del secolo, un mago che in undici

anni aveva toccato le vette del potere – andò a casa sua" (HP, 23). La frase mi ha lasciato un po' perplesso, perché personalmente se fosse necessario mantenere la figura della vetta utilizzerei in questo caso il singolare. Altrove si utilizza sicuramente il plurale (le vette della poesia e dell'arte), ma il contesto mi ha dato da pensare che ci fossero diversi poteri, o un potere fatto ad alti e bassi, e che il personaggio saltasse tra le diverse vette. Peraltro mi sembrano più frequenti forme come: *scalata al potere* (utilizzata poco dopo nella traduzione); *raggiungere la vetta*; *prendere il potere*. Forse l'espressione scelta ricorda tutte queste e allo stesso tempo essendo infrequente per me non è stata di immediata comprensione, rallentando così la lettura. Ciò non inficia sicuramente la ricezione di un volume, ma la ripetizione di simili innovazioni può risultare stancante per un lettore. Questo può essere dunque un valido motivo perché non piaccia un testo, un motivo non semplice da chiarire se non si riconosce correttamente.

Similmente rallenta la lettura una punteggiatura poco adatta ai modi della lingua. Nel testo di Harry Potter questo accade soprattutto con l'uso della virgola prima della congiunzione "e", uso che ricalca l'originale e che talvolta non disturba il lettore, ma in qualche raro caso costringe a rileggere la frase per comprendere esattamente la sequenza dei fatti o semplicemente la ragione di una interruzione. Nei seguenti esempi la virgola introduce una pausa che non aiuta la lettura scorrevole: "La storia era stata ripetuta così tante volte, e vi erano stati aggiunti così tanti fronzoli che nessuno era più certo di quale fosse la verità". (HP, 7.) "A trecento chilometri di distanza, il ragazzo chiamato Harry Potter si svegliò di soprassalto". (HP, 19.) In particolare nel primo esempio ci aspettiamo una virgola che chiuda un inciso e teniamo inutilmente sostenuta l'intonazione. Di nuovo non è nulla di grave, soprattutto in un volume che di imprecisioni ne contiene poche, ma in qualche caso può suscitare un atteggiamento negativo nei confronti della lettura.

Auspicabilmente un'opera originale o una traduzione non contengono molti errori di punteggiatura, ciò che può accadere nei casi di edizioni private ricordati più sopra. Può però darsi che nella fretta di concludere il lavoro un traduttore ricalchi precisamente la punteggiatura dell'originale e si dimentichi di modi sintattici propri dell'italiano. Personalmente ho incontrato opere con pagine senza punteggiatura perché l'originale era così, dove però l'originale si fa leggere molto più facilmente dell'italiano,

che spesso deve fare uso di secondarie e incisi per chiarire alcune funzioni della proposizione. In altri casi, più frequenti, le traduzioni italiane riprendono le frasi brevi dell'originale creando un testo lento da leggere, innaturale per la lingua. Forse talvolta un'opera tradotta non è lenta o monotona perché tale è l'originale, ma piuttosto perché ricalca stilemi che non sono ancora utilizzati in italiano, oppure hanno una funzione retorica diversa da quella del lavoro originale. Queste strategie peraltro possono essere importanti per una cultura ricevente e richiamano il concetto di "discrepancy" menzionato da Even-Zohar.

Ho scritto di punteggiatura, la quale lega tra loro diverse parti del discorso. La relazione tra queste parti è resa anche con l'uso formalmente coeso della lingua. Il concetto di coesione comprende tutte le strategie morfologiche, sintattiche, pragmatiche che sono utilizzate per legare diverse parti di un testo. La forma di coesione più immediata da cogliere in italiano è forse la concordanza tra aggettivo e sostantivo cui si riferisce: un'auto è comoda, il divano è comodo. Altre forme di coesione sono più importanti a livello sintattico e possono creare problemi di comprensione. In particolare l'uso dei pronomi deve offrire chiarezza del messaggio. In italiano talvolta si hanno personaggi di genere diverso che convivono in uno stesso paragrafo e richiedono attenzione nell'uso dei pronomi che a loro si riferiscono, ma è anche più difficile l'uso delle forme che non aiutano a chiarire il significato di una proposizione.

Nel caso di "Esaminò più da vicino la cicatrice a forma di saetta del suo riflesso." (HP, 20) soltanto il buon senso ci dice che il riflesso è quello del soggetto della proposizione, che in questo caso è taciuto perché ad esso si richiama la sola coniugazione del verbo. Il pronome può invece riferirsi a *cicatrice*. Una frase un po' complessa, insomma, che ci ricorda anche l'importanza del corretto uso dei pronomi "suo" o "proprio". Talvolta utilizzare il primo al posto del secondo non crea confusione, altre volte la logica della comunicazione collide con il significato del testo e costringe il lettore a fare difficili scelte.

Riferisce ancora alla coesione il corretto utilizzo delle forme verbali. Accade di dimenticare che lingue diverse utilizzano forme diverse del verbo in uguali circostanze e la confusione della forma può portare a confusione della comprensione. Se è vero che nell'italiano colloquiale le forme dell'indicativo possono sostituirsi a quelle del congiuntivo in par-

ticolari costruzioni univocamente riconoscibili ("Con tutto questo posso credere che *è* un genio"), altre volte il suo uso può disturbare in un contesto stilistico che rispecchia l'italiano standard. Naturalmente è possibile anche la scelta di rottura stilistica. Di nuovo, il lettore attento apprezzerà le scelte fatte, oppure avrà difficoltà nella lettura ed eventualmente rimarrà scontento di un testo per altri versi interessante.

In italiano è sicuramente difficile poi l'uso dei tempi verbali. La lingua ha una varietà di forme che vengono tutte utilizzate, con precise sfumature di significato, e che prevedono costruzioni corrette. Un esempio eclatante di errore nell'uso dei tempi è il seguente paragrafo:

> L'abolizione dell'autorità papale non determinò l'ordine ma al contrario dette luogo a dissensi e violenze. Ogni giorno vengono riferiti a Cromwell atti senza senso di iconoclastia, distruzioni gratuite, dispute degenerate in atti violenti, contestazioni estreme di ogni forma di fede, che egli tentò di nascondere al re. (Wikipedia, voce: *Scisma anglicano*. Ultima lettura 19 agosto 2014)

Qui il presente indicativo della seconda frase cambia tutti i rapporti di significato ed il lettore si trova molto spiazzato nel continuare la lettura. Nel volume di Harry Potter non ho trovato imprecisioni di questo tipo, ci sono invece complessi passaggi resi ottimamente come il seguente:

> "La luce della lampada di Harry parve affievolirsi mentre la fredda luce grigia che precede il levar del sole s'insinuava lentamente nella stanza. Alla fine, quando ormai il sole fu sorto, quando le pareti furono diventate d'oro e quando si cominciarono ad avvertire piccoli movimenti dalla stanza di zio Vernon e zia Petunia, Harry sgombrò la scrivania dai fogli appallottolati di pergamena."

In questo caso un piccolo dubbio in italiano può essere dato per alcuni lettori dall'uso all'inglese di "quando" al posto di "dopo che." Di nuovo solo una piccola imprecisione, che in altri libri si fa invece errore ripetuto.

L'uso dei pronomi soggetto è un'altra forma difficile da spiegare in italiano, poiché talvolta il loro utilizzo è obbligatorio, altre volte è sufficiente la forma verbale coniugata a indicare univocamente il soggetto. In qual-

che caso nella traduzione accade di tralasciare oppure di rafforzare un pronome senza aggiungere o togliere significato, o piuttosto rendendo la lettura insolita per un madrelingua. Nel libro di Harry Potter incontriamo più volte la ripetizione del pronome soggetto: "Io… io non lo so." (HP, 12) dove il balbettio ricalca la forma inglese, mentre in italiano potrebbe essere interessante ripetere piuttosto la negazione, sottolineando l'incertezza di quella e non della propria individualità, soprattutto perché nel caso di un parlante madrelingua il pronome non verrebbe comunque utilizzato in questa circostanza ("Non… non lo so"). Un caso diverso è la frase: "Lo farai con calma, senza creare scompiglio; vorrei solo poterlo fare io, ma nelle mie attuali condizioni…" (HP, 15). Qui il pronome soggetto in quella posizione finale si presta ad una interpretazione più marcata, che potrebbe essere forse resa con "io stesso", piuttosto che trasmettere un senso di semplice comunicazione, informazione sul fatto che il parlante vorrebbe farlo. Credo che nel parlato questa costruzione preveda un'accentuazione del pronome che lo scritto non riesce a restituire.

Meriterebbe attenzione la scelta di tradurre letteralmente alcune espressioni pragmaticamente cogenti o pregnanti nella cultura del testo originale, oppure di renderle con forme di impatto equivalente nella lingua target. Mi riferisco a particolari forme di saluto, oppure a proverbi e modi di dire. Personalmente ho sentito pareri diversi su questo punto: ci sono lettori che gioiscono di conoscere letteralmente le forme utilizzate nel testo di partenza, altri che trovano eccessivamente forzata una tale traduzione.

Sono comunque convinto che il gusto dei lettori e l'impatto che essi hanno con un testo abbiano un peso nel giudizio sulle traduzioni. Spero dunque con questo mio intervento di essere riuscito a enfatizzare il ruolo dei lettori nella "catena del libro", anche di coloro che non conoscono la lingua originale di un testo tradotto, mostrando la possibilità che hanno di riconoscere alcune qualità dell'uso della lingua attraverso la sola analisi formale. Si tratta di una piccola parte di un'opera, naturalmente, ma in qualche caso anche questo aspetto può dare molta soddisfazione e piacere di lettura e contribuire ad un arricchimento delle esperienze di traduzione. Un arricchimento che invito tutti a cercare sin dalle prossime pagine che leggeranno.

Note

1 Roman Jakobson, "Aspetti linguistici della traduzione", *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 57.

2 Lawrence Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader. Second Edition*, New York and London: Routledge, 2004. (Prima edizione 2000.) Di seguito faccio riferimento a questa edizione.

3 Lawrence Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader. Third Edition*, New York and London: Routledge, 2012.

4 Katharina Reiss, "Type, Kind and Individuality of Text: Decision Making in Translation" transl. Susan Kitron, *Poetics Today* 2:4 (1981), 121-131, citata in *The Translation Studies* op. cit., p. 170.

5 André Lefevere, "Mother Courage's cocumbers: Text, System and Refraction in a Theory of Literature", *Modern Language Studies* 12:4 (1982), 3-20, citato in *The Translation Studies* op. cit., p. 252.

6 Itamar Even-Zohar, "The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem", *Poetics Today* 11 (1990), 45-51, citato in *The Translation Studies Reader* op. cit., p. 204.

7 Fabiana Fusco, *La traduttologia: concetti e termini*, Udine: Forum 2007, 42.

8 Abbiamo a disposizione un'antologia che offre un quadro molto ricco dell'attività di Nida con Anwar S. Dil (ed.), *Language Structure and Translation. Essays by Eugene A. Nida,* Stanford, California: Stanford University Press, 1975.

9 Lawrence Venuti, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*. Roma: Armando, 1999, pp. iii-iv.

10 Lawrence Venuti, "Translation, Community, Utopia", in *The Translation Studies Reader* op. Cit., pp. 482-502.

11 Eugene A. Nida, "Words and Thoughts", in *The Bible translator* 25:3 (1974), 339-334. Citato in *Language Structure and Translation* op. cit., p. 189.

12 Bruno Osimo, *Corso di traduzione*, online all'indirizzo http://courses.logos.it/IT/index.html (ultima visita 8 settembre 2014)

13 Bruno Osimo, ibidem, http://courses.logos.it/IT/3_34.html (ultima visita 8 settembre 2014)

14 Eugene A. Nida, "Principles of Correspondence", in *The Translation Studies* op. cit., p. 166.

[15] Cito dal volume J.K. Rowling, *Harry Potter e il calice di fuoco*, trad. Beatrice Masini, Milano: Salani 2001, che abbrevio di seguito HP per praticità d'uso.